

RECENSIONE A ANTONIO GRILLI, *RESISTENZA E REPRESSIONE. IL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO NELLA RSI (1943-1945)*, ROMA, CAROCCI, 2024

doi: 10.54103/2464-8914/30349

FLORIANA COLAO

 ORCID: 0009-0007-5592-3151

Professoressa f.r., Università degli Studi di Siena (ROR: 01tevnk56)

Contacts: floriana.colao@unisi.it

© Floriana Colao

Antonio Grilli dedica questo importante volume – forte di un'ampia ricerca archivistica – all'attività svolta nella stagione di Salò dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituto nel 1926 come «l'organo centrale della repressione dell'antifascismo», una «vedette». Dopo averne ripercorso la storia nel ventennio, si concentra sulla soppressione il 29 luglio 1943 ad opera del governo Badoglio, la 'riesumazione' il 3 dicembre, per volontà di Piero Pisenti, guardasigilli della RSI, fino al «declino», ancor prima della Liberazione. Il libro, ricchissimo di informazioni, intreccia lo studio del convulso quadro legislativo e della prassi processuale, offrendo un grande contributo per la storia giuridica e istituzionale. Pone subito una domanda a chi legge, a proposito di un correttivo 'legalitario' alla giustizia sommaria, esercitato dal TS nella tragica stagione di Salò; a questo complesso dilemma Grilli ha dedicato una densa monografia, *Una legalità impossibile. RSI, giustizia e guerra civile (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2018.

Published online:
30/12/2025

Resistenza e repressione ricomprende dunque il TS entro la giustizia militare, amministrata da «uomini con le stellette, ma fedelissimi al Duce perché scelti (tranne il giudice relatore) nei ranghi della MVSN». Grilli passa in rassegna la storiografia recente, che, incentrata sul TS periodo prebellico, ha offerto l'immagine di



un organo preposto «esclusivamente alla repressione *politica*»; al proposito condivide il giudizio di Enrico Capotorti – magistrato di Cassazione, nel ventennio procuratore generale del TS – circa un organo giudiziario «tuttofare» dall'agosto 1943, chiamato a punire più severamente dei tribunali ordinari, ormai privo dell'antica «unica fisionomia *politica*».

Il volume mostra che, a partire dal 1940-1943 e poi nella RSI, il «camaleontico» TS conosce profonde trasformazioni, perché chiamato a giudicare reati politici e comuni, furti, rapine omicidi, crimini economici ed altri previsti dall'alluvionale legislazione. Si ricordano dunque il decreto legge 9 dicembre 1941 n. 1386 – che aveva assegnato al TS nuove competenze in merito ai reati contemplati dai codici penali militari di pace e di guerra, tra questi l'associazione e propaganda sovversiva o antinazionale – ed il decreto legge 11 giugno 1941 n. 1549, che autorizzava a punire con la morte i colpevoli di reati comuni, commessi sulla spinta della fame, conseguenza della guerra. Grilli considera che il TS è impegnato sia nella repressione del disfattismo e della sedizione, che nella «tenuta del fronte interno».

Il volume mette in luce un problema cruciale, il rapporto tra l'organo di giustizia italiano e l'occupante tedesco, dall'iniziale favore per l'antesignano e gemello del *Volksgerichtshof* al divieto per il TS di insediarsi nelle zone di operazioni gestite direttamente dal Terzo Reich. Grilli premette che l'estate del 1944 vede l'intensificarsi della Resistenza armata e della guerra civile; sostiene che dopo la celebrazione di alcuni «importanti processi politici» il TS perde un ruolo centrale nella repressione dell'antifascismo, divenendo un «organo repressivo secondario, votato a reprimere una resistenza minore».

Quanto all'organizzazione del TS nel territorio della RSI, Grilli esamina i rapporti tra il presidente dell'organo, Mario Griffini, ed il guardasigilli Pisenti, a principiare del problema del mantenimento della sede di Roma, nel momento in cui l'alleato tedesco è divenuto occupante e gli Alleati combattono le truppe naziste a sud della capitale. Grazie allo studio delle fonti archivistiche Grilli ricostruisce l'operato delle varie sedi 'regionali' del TS, Mantova, Parma, Bergamo – sede centrale – con laboriosi traslochi e la difficile ricerca di personale. Dimostra che l'armistizio dell'8 settembre sgretola antiche fedeltà al regime, a principiare da quella dei

Carabinieri, taluni confluiti nella Resistenza, altri indisposti ad una fusione con la Guardia repubblicana, cui, per legge, spetta un ruolo importante nella composizione del TS. Sottolinea inoltre che ai giudici è chiesta la laurea in giurisprudenza, a garanzia di affidabilità tecnico-giuridica, oltre che politica.

Il volume mostra dunque la difficoltà di comporre i vari tribunali speciali; più di un tentativo di 'sabotare' l'organo risalta la sfiducia degli ufficiali ad operare in una Corte originariamente politica, ma che aveva perso ormai l'antico richiamo di occasione per scorimenti di carriera; da qui il reclutamento tra gli avvocati, distaccati nelle varie sedi. Grilli mette in luce che, nonostante le richieste di Griffini al maresciallo Graziani, l'Esercito non è disponibile a rinunciare ai propri tribunali militari, per favorire un «organo esterno, ibrido e concorrente».

Resistenza e repressione indica che, tra notevoli difficoltà e avvicendamenti di personale, alla fine del 1944 il TS raggiunge un organico per le sezioni di Milano, Torino, Venezia, Pavia e per la sede centrale di Bergamo; mostra che quelle di Genova, Bologna, Firenze, Perugia sono sopprese o non decollano; l'*Appendice* fornisce il *curriculum* ed altre dettagliate informazioni sul personale. Grilli esamina poi il complicato rapporto tra le sezioni regionali e il presidente del TS, tra il tentativo di Griffini di esercitare uno stretto controllo e l'insofferenza delle varie sedi per il centralismo, in nome di una certa autonomia e volontà di coordinamento con la giustizia ordinaria. Mostra che, fin dai primi atti, lo svolgimento dei processi è complicato dall'attesa degli imputati per l'assegnazione alle sedi competenti. Da qui circolari e «frenesia dirigista» di Griffini, che, membro del vecchio TS, non sa concepire il «nuovo»; risaltano tensioni con l'«autonomismo» della sezione torinese, le critiche rivolte a quella di Genova, le difficoltà organizzative di quella di Firenze e della neo sezione di Pavia.

In una prospettiva convincente Grilli mette a tema «le giustizie della RSI», legate al «caotico policentrismo della Repubblica fascista», a principiare dalle polizie – banda Koch, Carità, Finizio – vere e proprie associazioni a delinquere, che Pisenti prova a scio-gliere. Il libro mostra che il guardasigilli prende atto di un «un quadro inquietante», anche senza menzionare certi «organi pseudo giudiziari», organizzati per legittimare feroci rappresaglie locali. Grilli mostra che accanto al TS operano i tribunali militari di guerra

ordinari e straordinari, quelli provinciali straordinari del PNF, quelli tedeschi. Osserva che nella RSI dilaga una giustizia sommaria, con condanne a morte comminate da «tribunali farsa»; sostiene che Griffini rivendica per il TS – competente a giudicare sulle bande armate – il ruolo di «unico organo di giustizia», nel tentativo di organizzare un «contrappeso legalitario».

Il volume documenta che, in un quadro di «mostruosità giuridica», i tribunali militari comminano la pena di morte immediata anche per semplici individui, disertori e renitenti, colpevoli del delitto di costituzione di banda armata; Grilli indica anche alcuni episodi di clemenza, voluti da Mussolini. Mostra poi che, dall'iniziale contrarietà dell'Esercito alla giustizia sommaria, il cambio dello Stato maggiore determina la partecipazione dei militari alla «rappresaglia». Esamina gli attacchi del fascismo intransigente dei Farinacci e Pavolini e la difesa di Griffini del TS, irriducibile ad un «qualsiasi organo di giustizia», in quanto unico investito dalla legge della repressione della attività sovversive e della «severa funzione di ordine pubblico», soprattutto nel colpire la «borsa nera».

Le fonti dell'Archivio centrale dello Stato mostrano il controllo esercitato sul TS dalle autorità del Terzo Reich, critiche delle sentenze troppo miti, specie di fronte a comunisti che – come intimava Pavolini – dovevano essere sottoposti a condanne esemplari in tempi brevissimi. In particolare lo studio della documentazione degli Archivi a Berlino consente a Grilli di mettere in luce il ruolo di mediazione tra RSI e militari tedeschi, esercitato dall'ambasciatore Rudolf Rahn. La fitta corrispondenza con Griffini rivela l'interesse dei nazisti per l'amministrazione della giustizia ad opera del TS, in vista, tra l'altro, dell'invio dei detenuti in Germania. Il volume documenta che il governo tedesco auspicava soprattutto che l'organo fosse in grado di risparmiare il lavoro delle forze occupanti nella repressione di qualsiasi atto ostile al Terzo Reich, commesso da militari e civili italiani.

In questa dialettica Grilli mostra da un lato il filo nazismo di Griffini, ancora vivo nell'aprile del 1945, dall'altro la tensione del presidente del TS e di Pisenti di perseguire gli imputati con organi di polizia e giustizia italiani. Osserva che era peraltro «difficilissimo escludere i tribunali di guerra del Reich», soprattutto nel giudizio sull'appartenenza alle bande partigiane e favoreggiamento degli Alleati; il volume dimostra che nelle zone di operazione era «impossibile liberarsi delle spire dell'alleato».

Sono di grande interesse le pagine dedicate al processo ai responsabili degli alti comandi italiani nelle vicende coeve e successive all'armistizio dell'8 settembre 1943, resistenza ai tedeschi, attendismo, «tradimento». Nel processo agli ammiragli – seguito dalla stampa, quella asservita ai nazifascisti, quella libera, nell'Italia retta dal governo Badoglio – Grilli osserva un TS che pare assurge-re di nuovo al ruolo di *vedette* nel punire i traditori, con sentenze «già scritte». Il volume esamina dunque le varie fasi processuali, l'istruttoria – con alcuni imputati prosciolti per aver facilitato o non ostacolato le operazioni tedesche – le difese, le testimonianze, il rinvio a giudizio, il dibattimento, l'intervento del PM, con la richiesta di condanna a morte degli ammiragli Campioni, Mascherpa, Pavesi e Leonardi, che avevano resistito ai tedeschi nei possedimenti italiani nell'Egeo; ricorda, nonostante la richiesta di clemenza, l'esecuzione di Campioni e Mascherpa il 25 maggio 1944, mentre cadono le ultime difese tedesche contro gli Alleati a Roma. Grilli conclude che «il procedimento indiziario dall'inizio alla fine» si risolse in un «assassinio ammantato di pseudolegalità fascista».

Resistenza e repressione esamina poi il processo ai generali del Comando delle armate italiani, accusati di aver obbedito all'ordine di Badoglio dopo l'8 settembre, cessare le ostilità contro gli Alleati e resistere agli attacchi «da qualsiasi altra provenienza». Grilli osserva che l'obbedienza al testuale annuncio dell'armistizio era inteso come «tradimento» dell'Asse, una «improbabile accusa». Rileva che, anche in questo processo – che si concluse senza nessuna condanna a morte – agli imputati non era addebitabile alcun atto di «resistenza antitedesca» e che il TS li accusava di non aver salvaguardato la compattezza dei reparti nel passare all'ex alleato germanico, senza dare l'esempio ai sottoposti. Grilli sottolinea un significativo passaggio della sentenza, «i morti d'Italia hanno condannato già prima dei giudici». Il volume mostra che alla lunga istruttoria – chiusa il 4 gennaio 1944 – seguirono «condanne tardive», non per tutti, anche per l'impegno di Graziani ad intercedere per i colleghi. Grilli conclude che, per l'esito ormai chiaro della guerra, vi era la consapevolezza che nessun condannato avrebbe scontato gli anni di reclusione militare comminati e che per tutti contava soprattutto «salvare la pelle».

L'ampio capitolo sul «*modus operandi* quotidiano» del TS esamina dunque la giurisprudenza in tema di reati politici e comuni,

contro la persona e l'economia dell'Italia in guerra, laddove in molti casi le due fattispecie convergevano. Risalta la repressione di una «resistenza antifascista minore e maggiore», in quest'ultimo caso l'appartenenza a bande partigiane, di cui erano competenti i tribunali militari; da qui i conflitti di attribuzione. Grilli mostra che il TS avoca il reato imputato ai nemici della RSI, anche in caso di connessione, irrogando frequentemente la pena di morte per reati comuni, al fine di controllare la tenuta del fronte interno e a «soddisfazione della popolazione». Il volume indica che nelle sentenze capitali della primavera del 1944 il fenomeno resistenziale appare un «insieme di azioni a mezza strada tra il guerresco e il malavitoso».

L'attento esame della prassi processuale mostra che il TS opera in modo simile a quello delle corti ordinarie, ora con il ricorso a pene severe, ora con l'assoluzione per insufficienza di prove o in mancanza della necessità di «dare un esempio». Risaltano la valutazione delle circostanze, della personalità del reo, dell'intenzione di delinquere, dell'entità del danno arrecato, con una giurisprudenza «altalenante» e ispirata a «pragmatismo». Il libro mostra che certi eccessi di severità, su pressioni politiche, convivevano con casi di indulgenza; considera che la moderazione era forse dettata dal timore di rappresaglie dei vincitori della guerra, che pareva ormai persa.

Grilli interroga le fonti processuali a proposito di una maggiore moderazione dei giudici operanti nelle sedi regionali; rileva la natura poliedrica del TS, che ragiona «più tecnicamente e giuridicamente, da vero organo giudiziario», più di quanto avesse fatto nei «processi politici» durante il ventennio; considera l'autonoma decisione sui rinvii alla magistratura militare e ordinaria, anche per la scelta dei giudici di «sgravarsi di un notevole carico di lavoro».

Il capitolo «imputati eccellenti alla sbarra» – attraverso processi dalla grande eco sulla stampa – pone, tra l'altro, il tema di una «legalità fascista», che, per Pisenti e Griffini, poteva ostacolare la «mera giustizia sommaria», esercitata soprattutto dai tribunali di guerra tedeschi. Il libro mostra che il processo intentato a Fernanda Wittgens – direttrice all'Accademia di Brera, accusata di aver aiutato taluni ebrei ad espatriare in Svizzera – si risolve in una «indulgenza pilotata», quattro anni di reclusione invece dell'ergastolo, nonostante la gravità del capo di imputazione. Il TS sembra invece avere le «mani legate» nel processo intentato a Carlo Scorsa – ul-

timo segretario del PNF – accusato di cedimento verso il «traditore Badoglio», per una lettera in cui dichiarava pronto a ricevere istruzioni «circa il partito». L'imputato è difeso da Farinacci dall'accusa di «tradimento»; Mussolini pare voler mettere una pietra sopra gli ultimi giorni del partito. Grilli parla di «clemenza forzata dei giudici», di fronte al riconoscimento della responsabilità politica, che, per motivi politici, non può però trasformarsi in condanna.

Resistenza e repressione ricostruisce poi il processo alla «banda Perotti» – guidata da Giuseppe Perotti, generale di brigata, coordinatore di un segmento del CLN in Piemonte – che questa volta vede il TS indossare i panni dell'«inquisitore politico», senza ricorso alla clemenza. La sezione di Torino commina infatti la pena di morte per gli accusati di favoreggiamento bellico del nemico, attentato contro l'indipendenza dello Stato, insurrezione armata, guerra civile; dalle carte processuale risalta l'attività di quel nucleo di resistenti al nazifascismo, «comandanti capi, gregari».

Il volume indica che in generale il «sovversivismo» fu oggetto sia di pesanti condanne, che di pene lievi e assoluzioni, a seconda di ragioni di opportunità politica, come nel caso delle raccomandazioni ai giudici di Aldo Vecchini, presidente del Tribunale speciale straordinario, che aveva mandato a morte i «traditori», firmatari dell'odg Grandi al Gran Consiglio. Grilli ricorda che il TS, attento all'opinione pubblica, infligge la pena capitale per i componenti della «banda Polga», omicidi e ladri, che avevano destato grande spavento nel Vicentino, spacciandosi per partigiani. Documenta inoltre che «per non alimentare un'impressione di impunità pareva preferibile una condanna lieve ma capillare» dei responsabili dell'ormai dilagante «disfattismo».

Resistenza e repressione indica anche casi di condanne sospese e provvedimenti di clemenza per chi si arruolava volontario nei reparti della RSI, sulla spinta di una «molla vera o presunta del patriottismo». Ricostruisce la prassi in tema di grazia, le strategie per ottenerla – anche attraverso avvocati «avidi di denaro» – i destinatari del beneficio e i soggetti «pericolosi», cui era negata. Grilli ridimensiona l'immagine di un TS in grado di esercitare una monolitica giustizia *totalitaria*; definisce l'organo «macchina imperfetta», col riprendere la felice espressione coniata nel 2018 da Guido Melis per indicare l'«immagine e realtà dello Stato fascista».

Il volume si sofferma dunque sulle «cifre» della poliedrica attività del TS dal dicembre 1943 al dicembre 1944, dalle denunce sporte ai procedimenti istruiti per i diversi reati; rileva che il numero delle condanne, anche in contumacia, fu otto volte superiore a quello delle assoluzioni, con la sentenza di morte comminata sia per attività partigiana che per reati comuni. Grilli osserva che il TS non fu «mite», come Griffini sosterrà nel dopoguerra; spiega anche che dal novembre 1944 l’organo non fu più in grado di contrastare le azioni delle forze della Resistenza, per cui i rastrellamenti nazifascisti, le esecuzioni sommarie, le stragi di civili presero il posto delle «procedure giudiziarie propriamente dette», espressione di una «legalità fascista del TS».

Grilli indica il «vero epilogo di questa storia» nel destino di Griffini, dopo che lo sfondamento alleato al Nord e l’insurrezione generale partigiana avevano travolto il fascismo e il TS, suo «simbolo e strumento». *Resistenza e repressione* offre anche un quadro della giustizia di transizione; mostra che la Corte di assise straordinaria di Bergamo – istituita per sanzionare i crimini fascisti – il 1 giugno 1945 condanna a 30 anni di reclusione il presidente Griffini e a 24 il procuratore generale Vincenzo Cersosimo. Grilli osserva che la CAS individua nell’operato dei due imputati l’attenuante di aver già fatto parte del TS, «organo giudiziale costituzionale dello Stato italiano» – profilo del tema forte della continuità – della «umana e cristiana moderazione» dei due, della medaglia d’argento al valore militare, meritata dal patriota Griffini nella Grande guerra.

Il volume mostra che la sentenza tiene conto delle testimonianze a difesa – tra queste quella di Pisenti, assolto dalla CAS nel 1946 – e della «apologia di sé stesso», scritta da Griffini a dimostrazione di aver arginato lo «strapotere nazista». Grilli osserva che questa fu una strategia difensiva comune a tanti ex collaborazionisti; ricorda che il presidente del TS dichiara di aver reso inefficaci gli «organi straordinari della giustizia» in nome del principio di legalità ed affermato la «sovranità italiana». Si ricorda poi che Griffini e Cersosimo furono scarcerati nel luglio 1946, in applicazione dell’amnistia Togliatti, che pure escludeva provvedimenti di clemenza per alti gerarchi del fascismo. Da qui un ricorso del procuratore generale di Brescia in Cassazione, che revoca la scarcerazione, in considerazione del ruolo politico elevato, assolto dal presidente del TS. Per l’assistito il nuovo avvocato difensore gioca

la carta del non aver svolto una «concreta attività» a favore dell'occupante tedesco, argomento vincente in altre sentenze della Suprema Corte sui gerarchi della RSI.

Grilli mostra che la domanda di revisione del processo, presentata dalla consorte di Griffini alla stessa Cassazione, nel 1953 porta all'«incredibile colpo di scena, la riabilitazione finale»; osserva, a mio avviso opportunamente, che la sentenza non fu solo un aspetto della 'epurazione mancata', ma anche l'esito dell'entrata in vigore della Costituzione, che poneva una nuova attenzione sui diritti individuali nel processo penale.

L'autore considera che, in nome del principio di legalità, in genere i giudici iniziarono a prendere le distanze dalla giustizia amministrata dalle CASS, considerate «tribunali rivoluzionari»; segnala che la seconda sezione della Cassazione definì Griffini un 'resistente' alle «forze del male», che aveva seguito le direttive di Pisenti, fino a configurare sua «Resistenza al nemico». Con ironia Grilli coglie il paradosso di un 'ritratto' simile a quello dei molti ex imputati del TS, che avevano pagato con la vita la lotta contro il nazifascismo.

La densa *Conclusione* ripercorre tutti i temi affrontati, che ben hanno spiegato il ruolo del TS nella RSI, colmando un vuoto storiografico; la passione civile di Grilli si coniuga con la tensione a capire senza retoriche il ruolo di un organo di primaria importanza negli ingranaggi repressivi del fascismo. *Resistenza e repressione* riflette dunque sulla «eredità del ventennio fascista» nella costruzione di un «organo trasformato e ibrido», studiato soprattutto alla luce dell'ampia documentazione processuale. Grilli compara il 'nuovo' TS con il *Volkgerichtshof* e con il *Tribunal d'Etat* nella Francia di Vichy, che, a differenza dell'organo tuttofare della RSI, mantengono «esclusive e severissime funzioni repressive politiche».

Nel 'modello' italiano – concorrente con altre corti, in particolare germaniche – si segnala la specificità delle sezioni regionali, dei rapporti con l'alleato tedesco e il fascismo di Salò, la difficoltà a reclutare personale, con giudici ordinari affiancati a quelli militari. L'A. sottolinea che il TS si concentrò sulla repressione «minore» e che pronunziò sentenze di condanna a morte anche per gravi reati comuni con un numero superiore a quello del ventennio, a smentire la 'narrazione' autoassolutoria di Griffini.

Dal «caotico policentrismo» dell'organo Grilli ricava la convincente chiave interpretativa, «la giustizia e le giustizie»; di fronte

alle rappresaglie e stragi di civili nell'ultima tragica stagione del fascismo, mette a tema il «fallimento» di un organo ormai ridotto alla «repressione antifascista minore» e alla punizione di reati comuni e annonari, cui comminò pene severe. Conclude che il TS fu «complice di Salò», di cui seguì le sorti, fino all'«epilogo sconcertante» nella nuova Italia, l'«oblio del passato».